

di MICHELE PROSPERO

“L’austerità, a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l’attuazione, può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e sociale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell’assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia: in una parola, come mezzo di giustizia e di liberazione dell’uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate”.

Enrico Berlinguer

(da *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977)

Forse già il titolo del libro di Guido Liguori, *Berlinguer rivoluzionario* (Carocci, 2014, pp. 184, euro 13,00), è in esplicita polemica contro le correnti celebrazioni agiografiche di Berlinguer. Ridotto a icona pop, su cui possono convergere Grillo e Casaleggio, a ispiratore di un governo dei tecnici, su cui può ricamare Scalfari, a una brava persona, su cui tutti possono convenire senza lesinare negli apprezzamenti, il leader comunista perde ogni peculiare tratto distintivo. Le immagini edificanti di



oggi nascondono il volto vero di Berlinguer, che Liguori dipinge come un comunista democratico, protagonista, con il suo realismo politico rivoluzionario, della storia della repubblica. E su questo profilo è giusto insistere, anche perché è innegabile, nei toni santificanti di oggi, la rimozione totale del legame tra Berlinguer e la vicenda storica del comunismo nell'Italia repubblicana e nella scena mondiale. Come si fa a tagliare da Berlinguer la sua mai rinnegata fedeltà ai principi, il suo richiamo a Lenin e persino al centralismo democratico, il suo attaccamento alla classe operaia animata da una vitale spinta

anticapitalista, il suo impegno per un superamento graduale del sistema dello sfruttamento?

È un Berlinguer biondo quello che viene venduto dagli apologeti di oggi, che spacciano un santino innocuo che tutti possono amare. Il ragazzo scuro che, poco più che ventenne, entrò nel mitico comitato centrale, e mise piede nell'aristocratica direzione di quella enigmatica chiesa rossa che era il Pci, era altra cosa, un politico che concedeva in modo totale la propria vita per una causa di trasformazione. Ad una politica concepita in questo modo, ossia come una scelta integrale per cambiare il mondo e la vita, era connessa la dimensione teorica (ma anche quella dell'estremo sacrificio personale in un palco di Padova) come aspetto essenziale.

Per questo Liguori sceglie di interpretare “il pensiero politico” di Berlinguer. Non per iscriverlo alla storia delle dottrine, ma perché un prestigioso leader comunista era inconcepibile senza un solido pensiero politico. La strategia politica implicava il supporto di una analisi complessa, l'uso di riferimenti testuali ai classici, con citazioni ben calibrate a seconda delle esigenze del momento, una attenta elaborazione storico-sociale, una dimestichezza con le relazioni internazionali. Un capo politico era anche un raffinato intellettuale. La leadership di Berlinguer ha avuto due distinte fasi (la consueta dizione “due Berlinguer” è però eccessiva non essendoci una cesura, ma una diversa mescolanza di elementi eterogenei, il politico e il sociale, che sussistono, anche se in proporzioni alterate, in entrambi i momenti).

Berlinguer,

ARCHIVIO CGIL

Trentin e il discorso sull'austerità

È un'autentica miniera, il Fondo Bruno Trentin conservato nell'Archivio storico Cgil. Lo abbiamo utilizzato di recente, riprendendo alcuni appunti dell'ex leader della Cgil su Bruno Buozzi (vedi Rassegna, n. 22), lo riapriamo in questo numero, stimolati ancora una volta dalla responsabile dell'Archivio Ilaria Romeo, che ci segnala un manoscritto su Berlinguer e il discorso del '77 “sull'austerità”.

Il testo, dopo una breve ricerca, si è scoperto essere la bozza dell'intervento di Trentin al convegno In compagnia dei pensieri lunghi. Enrico Berlinguer venti anni dopo, promosso dal Comune di Roma nel 2004 per il ventennale della scomparsa del segretario comunista. Gli atti del Convegno, curati da Umberto Gentiloni Silveri, vennero poi pubblicati da Carocci, con lo stesso titolo, a fine 2006. Di seguito, per gentile concessione dell'editore, il testo integrale, con il solo taglio della citazione dal discorso di Berlinguer che riportiamo a fianco.

Le conclusioni di Enrico Berlinguer al convegno degli intellettuali, conosciute come il discorso sull'austerità, sono avvenute il 15 gennaio 1977, ossia nel pieno della crisi energetica, con il suo carico di inflazione e di nuove disuguaglianze. Certamente la crisi energetica fu un fattore determinante delle riflessioni di Berlinguer su un modello di sviluppo alternativo a quello che definiva un sistema “i cui tratti distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato”. E certamente era presente nel suo ragionamento anche l'emarginazione che pesava attraverso questa distruzione delle risorse naturali sui “due terzi dell'umanità, che non tollerano più di vivere in condizioni di fame, di miseria, di inferiorità rispetto ai popoli e paesi che hanno finora dominato la vita mondiale”. Con ragione, quindi, il suo discorso e le sue riflessioni sono apparse un'inedita elaborazione, da parte del leader di un partito comunista, del carattere “liberatorio” della questione ambientale; liberatorio di nuovi orizzonti e di nuove

energie produttive, come e in primo luogo, il fattore umano; egualitario di fronte alla penuria di materie prime e alla necessità di ricorrere a energie alternative; inseparabile, ormai, da qualsiasi iniziativa politica di quel che si chiamava il movimento operaio. A mio avviso, però, proprio in ragione di questo approccio alla tematica ecologista, la proposta di Enrico Berlinguer andava più lontano e segnava una prima cesura con le tradizionali strategie della transizione verso il socialismo, che avevano segnato e imprigionato la ricerca dei comunisti, inducendoli per un lungo periodo a rimandare a tempi migliori un'autonoma e radicale riflessione critica sul socialismo realizzato.

Gli anni della crisi petrolifera coincisero infatti con una nuova fase dei processi di ristrutturazione delle imprese capitalistiche. Questi processi si svilupparono su scala mondiale e con una forte intensità, anche sollecitati dalla necessità di ridurre i consumi di petrolio, ma fondamentalmente orientati a ripensare e a superare il modello di sviluppo esistente, l'economia e la società fordista, ossia i vincoli esercitati da una produzione necessariamente di massa, il permanere di rapporti di subalternità del mercato alla produzione e la necessità di governare la trasformazione di un rapporto di lavoro sempre più incerto, sempre più precario (siamo a due anni dalla crisi Fiat del 1980 con i suoi licenziamenti di massa), ma sempre più investito di competenze e di responsabilità. Era già questo il portato delle nuove tecnologie dell'informatica e della comunicazione, della formidabile accelerazione dei processi di innovazione, della messa in campo di una manodopera flessibile ma caricata di nuovi compiti e di nuove richieste di professionalità e responsabilità. Da qui prenderà le mosse il nuovo conflitto fra l'azionista alla ricerca di facili e rapidi guadagni finanziari e l'imprenditore innovatore capace di dispiegare nel medio e lungo termine una politica di investimenti che incida sulla qualità della produzione. Di fronte a questo processo che, in Italia, è ancora lungi dall'essere compiuto, la

reazione iniziale delle forze di sinistra, non solo del Partito comunista, fu improntata allo stesso pragmatismo che aveva ispirato l'attitudine del movimento operaio di fronte al taylorismo e al fordismo, ormai quasi un secolo fa. Si tratta ancora della ripetizione di una “rivoluzione passiva”, come scriveva Gramsci a proposito del fordismo, segnata da due atteggiamenti contrapposti ma ambedue culturalmente subalterni: la subalternità o l'estremismo, come ricordava acutamente Berlinguer. Nella fattispecie, in tutta la sinistra dell'Occidente la reazione, negli anni settanta e ottanta, di fronte a questa nuova rivoluzione capitalistica, sarà segnata da due fasi fra loro sempre consequenziali: la resistenza, il rifiuto della trasformazione, anche nei suoi elementi oggettivi, e poi l'assistenza per ridurre i costi sociali di quella trasformazione. Ecco, qui Berlinguer propone un approccio completamente diverso. Egli seppe intendere la portata di queste trasformazioni e la necessità di condizionarle senza subirle. Egli parla, infatti, di una politica di austerità come di una necessità che può diventare, se governata nei fatti dal movimento operaio, l'occasione per affermare un nuovo modello di sviluppo e, di più, un nuovo progetto di società, un progetto di trasformazione della società. In questo contesto la politica dell'austerità, diceva Berlinguer, “è una scelta obbligata e duratura” e al tempo stesso “è una condizione di salvezza per i popoli dell'Occidente” (...).

Berlinguer non approfondisce gli obiettivi del progetto, anche se qua e là ricorre l'esigenza di far leva sulle risorse umane, la scuola, la ricerca per poter governare il cambiamento in atto; e vi è la consapevolezza che la “spontaneità del mercato” non è in grado di garantire l'investimento di importanti risorse in queste due direzioni. Abbiamo conferma di questa sua intuizione quando constatiamo che senza la grande impresa pensante, capace di elaborare strategie di lungo periodo e un intervento pubblico in possesso di un progetto di società, è difficile sormontare quelli che sono i veri e propri fallimenti del mercato, con lo

La prima si misura con il consolidamento democratico, con la crisi economica e i governi di solidarietà nazionale, con la maturazione di un processo di legittimazione come forza di governo. Su questa fase storico-politica, Liguori coltiva qualche dubbio. Ne rimarca i ritardi di elaborazione, ne evidenzia i segni di moderatismo (concetto però un po' troppo severo per dirigenti come Amendola, Macaluso o Lama che spingevano sì verso un'ottica di governo ma che erano, al pari di Ingrao o di Tortorella, pur sempre dentro la tradizione della comune sintesi togliattiana), ne segnala la rottura sentimentale con parti rilevanti delle nuove generazioni. L'opinione di Liguori è che i limiti della cultura del compromesso storico rinviino alla ostilità verso il nuovo biennio rosso scoppiato con il '68, e alla persistenza di uno schematismo d'ascendenza togliattiana troppo incentrato sui partiti, le istituzioni e gli attori politici. A questa stagione di politicismo chiuso ai movimenti, l'autore preferisce i primi anni '80, che videro un Berlinguer con "l'artiglio dell'opposizione" ritrovare quella connessione simpatetica con le masse che gli anni della solidarietà nazionale avevano alquanto incrinato. L'elemento di verità di questa considerazione di Liguori è che in effetti il Berlinguer di lotta e di movimento percepì il ritorno del calore sempre rassicurante di una sintonia con la base. Però un elemento di riflessione va sollevato. Liguori è molto critico con la gestione della solidarietà nazionale e ricorda che nel 1979, scendendo il Pci dal 34,4 al 30,4, "gli elettori la bocciarono clamorosamente". Un Pci

che cedeva terreno all'astensione e in parte ai radicali, e restava comunque ampiamente sopra il 30 per cento (e che stoppava il già competitivo Psi craxiano, bloccato al 9,8), per certi versi incassava un risultato miracoloso. Quando un partito ritenuto antisistema si incammina con una grande coalizione verso la necessaria legittimazione in una democrazia sbloccata, con un contingente e preventivato sacrificio di forze vissuto come fase preliminare alla conquista del suo ruolo egemonico che lo candida quale polo di una alternativa di governo, non può permettersi di fermarsi in un limbo indefinito. Non può rompere un'esperienza ardua (una volta deliberata e in nome della stabilità di governo come valore in sé: proprio in questo Berlinguer innovò rispetto alla tradizione comunista occidentale) senza aver prima ottenuto la posta in gioco di una politica costosa e anche molto impopolare: l'ingresso a pieno titolo nel governo. La rottura della solidarietà nazionale, senza la piena legittimazione del Pci, segnò la fine della prima repubblica, perché favorì la genesi del regime stagnante e regressivo del pentapartito. Rimane vero quello che dice Liguori, e cioè che l'iniziativa di massa e le grandi mobilitazioni operaie restituirono credito al Pci e regalarono una simpatia enorme al suo leader che, spesso in minoranza negli organismi dirigenti, aveva imboccato "una strada solitaria". Però, con le oscillazioni tra il governo "degli uomini capaci", le nuove sensibilità rosso-verdi e le simpatie per i guerriglieri e sacerdoti del Guatemala, il Pci si aggrappava ad una zolla di accanita

resistenza e viveva un appannamento strategico. Il ripartire dal sociale per "la riconquista della classe", scelta quasi inevitabile dopo la rottura brusca del 1979, era anche un segno di difficoltà teorica (good bye Lenin?). Quella "politica sempre più per issues", che Liguori presenta come un momento di innovazione positiva, in realtà era anche il segnale ineludibile di una mentalità "post-materialista" diffusa ormai in tutto l'Occidente che enfatizzava con il lessico dei diritti una usura della identità comunista o anche socialdemocratica. Politiche per i diritti civili (per le coppie di fatto, per la nuova sessualità, per l'ambiente) sono cruciali ma non sono di per sé peculiari aspetti o esclusivi ingredienti di una prospettiva comunista: mentre la liberazione della classe operaia si che lo è. Non è comunque vero quello che oggi si afferma, e cioè che il Pci morì con i funerali di Berlinguer. Non si trattava di un partito leaderistico, rammenta Liguori. E quindi neanche la scomparsa di un capo carismatico ne spiega il decesso. Il Pci morì quando il suo splendido edificio barocco, con gerarchie di papi, cardinali, vescovi, preti, credenti non seppe trovare il successore adeguato. Affidando il comando a Occhetto, sedotto proprio dalla sua politica per issues (carovane, club, legge elettorale, referendum sulle preferenze e sul finanziamento pubblico, rimozione di Togliatti etc.), il gruppo dirigente del Pci non aveva saputo scegliere l'erede con la cultura giusta, e quindi con i secondi funerali di Togliatti aveva chiuso davvero la bottega oscura. •

un libro fuori dal coro

strapotere dell'azionista speculatore e il prevalere del guadagno a breve termine e dell'investimento finanziario sull'innovazione e l'accumulazione di nuove conoscenze.

In questo tentativo di utilizzare l'austerità come leva di un cambiamento del modello di società, forse un po' dirigista e volutamente spartano, Berlinguer compie una doppia rottura con l'ideologia corrente nei partiti comunisti, anche i più evoluti. Rottura che non fu colta, allora, in tutte le sue novità. Da un lato, egli non colloca la costruzione del progetto di nuova società in una lunga strategia della transizione verso il socialismo; dall'altro, non subordina più il compimento dello stesso all'accesso al governo del Partito comunista. Stanno qui, secondo me, le più rilevanti novità del discorso sull'austerità.

Così scrive Berlinguer, con un linguaggio che lo mette consapevolmente in una posizione di rottura con l'ideologia della transizione: "anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, non deve essere, io credo, un programma di transizione ad una società socialista". Con questa scelta, con questi pensieri lunghi, il progetto di Berlinguer diventa, almeno in un futuro immaginabile, il solo progetto di società, da costruire, da elaborare sul confronto con gli altri partiti e con la società civile, per l'oggi e il domani. È il progetto che può nascere dal contributo delle forze democratiche più avanzate e più consapevoli. Non è più soltanto funzionale alla ricerca del consenso per conquistare il potere e definire magari poi un altro modello di società. Il progetto non è più soltanto lo strumento per andare al governo. E, a sua volta, l'accesso al governo non è più una tappa intermedia per governare lo sviluppo verso un'altra società. È il governo che diventa lo strumento, solo lo strumento, per realizzare il progetto. È il progetto che legittima la formula partitica. Del resto, questo progetto non è più rinviabile al momento dell'ingresso nel governo proprio perché esso rappresenta, in ogni caso, un'esigenza improcrastinabile in un periodo dato, come quello in cui si impone una scelta di austerità.

Così scrive Berlinguer, pur richiamandosi ai risultati elettorali del 20 giugno 1976: "questa esigenza [che maturino nei partiti le condizioni per un ingresso del Pci nel governo], lo ribadiamo, rimane più che mai aperta. Ma intanto e subito noi abbiamo il dovere di prendere le opportune iniziative

che rispondano a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell'ambito dell'attuale quadro politico". L'iniziativa per il progetto si impone quindi qui e ora e non ha nulla a che fare con un accorgimento elettorale. Ecco il senso di questo pensiero lungo, con il respiro di Willy Brandt, che trascendeva, per un momento, l'incombente situazione politica, e la stessa scelta dell'unità nazionale, con il suo modesto "piano Pandolfi". Non era un ripiegamento difensivo. Berlinguer non parla di un progetto già confezionato. Anzi, ne sottolinea più volte il carattere generale e aperto. La sua definizione, i suoi obiettivi concreti, devono essere il risultato di una ricerca collettiva. Attraverso un processo di "prova, sbaglia, correggi", direbbero certi sociologi, oggi. In particolare, aggiunge Berlinguer, "la ricerca dei nessi" (noi diremmo delle compatibilità) "che devono legare i provvedimenti immediati all'avvio di questa linea di rinnovamento, sarà certamente uno dei cimenti più impegnativi di tutti noi e di quanti vorranno contribuire a partecipare all'elaborazione compiuta di un progetto che corrisponda alle caratteristiche e alle esigenze che abbiamo cercato di delineare a grandi tratti". Berlinguer parla quindi di una ricerca nella quale impegnare tutte le forze disponibili nei partiti e anche nella società civile. Anche se a questo punto si ferma la sua elaborazione. La sua convinzione rimane quella per cui un progetto di questo respiro politico debba restare presidiato dai grandi partiti repubblicani, estendendo semmai la partecipazione a non meglio precisati "cittadini e strati di popolo e lavoratori di altre matrici ideali, di altri orientamenti politici, in primo luogo di matrice e di ispirazione cristiana", e indicando il ruolo di avanguardia, nella ricerca del progetto, al mondo degli intellettuali. Manca un riferimento, sia pure critico, alla società civile, alla sua stratificazione sempre più complessa, alle sue contraddizioni ma anche alla sua rete di organizzazioni, di movimenti "per un solo obiettivo", di associazioni volontarie, dai primi gruppi "verdi" al sindacato. Fra i protagonisti di questa ricerca che dovrà rimuovere, dice Berlinguer,

"manchevolezze e oscillazioni del movimento operaio ed anche del nostro partito" non c'è il sindacato. Il sindacato, con i suoi momenti di ripiegamento corporativo che sottolineava spesso Berlinguer, ma anche con la sua capacità di interpretare, in alcune fasi, l'interesse generale almeno dell'intero mondo del lavoro, sino a diventare, come altre forze organizzate della società civile, un soggetto politico a pieno titolo, con il quale è necessario confrontarsi. Qui sta forse il limite più serio della ricerca progettuale di Berlinguer. Un limite che si manifesterà del resto in altre circostanze, che videro Berlinguer riluttante ad accettare l'autonomia progettuale del sindacato e finanche la sua ricerca unitaria, ad esempio sulla partecipazione dei lavoratori non al capitale ma al governo dell'impresa. Come fu un suo limite il non cogliere appieno dietro gli alberi dei gruppi estremisti e violenti (che, volendo occupare il movimento studentesco della fine degli anni sessanta, lo soffocarono e finirono, anche prima della deriva terroristica, con il dissolverlo), la foresta di un grande movimento di critica sociale alla ricerca di un progetto di rinnovamento liberatorio della scuola, del sindacato, del lavoro e della società. Qui c'è una differenza con Aldo Moro.

E forse stanno anche qui le ragioni per le quali egli non riuscì a dare continuità a una ricerca e a una presa di coscienza; cogliendo un'occasione che, egli stesso sottolineava, è "la più grande, forse, - sia detto senza retorica - che si presenti al popolo italiano e alle sue più serie forze politiche da quando è nata la nostra repubblica democratica". Altro che ripiegamento difensivo!

Non decollò quella ricerca, sia perché sembrava "fuori fase" a molti nel suo stesso partito, sia per l'assenza di veri interlocutori nelle varie forze politiche, sia per la riluttanza di molti intellettuali, respinti più che attratti dall'idea di austerità, che non colsero quindi in un progetto di questo respiro un'occasione per partecipare a un grande movimento di opinione critica; sia, infine, oltre alla rabbiosa repulsa dell'estrema sinistra, per l'assenza di interlocutori nella società civile, in primo luogo nei sindacati.

Non ci fu quindi un movimento simile alle "conferenze di produzione" nelle istituzioni culturali, invocate da Berlinguer, né un processo di

accumulazione di indagini e di proposte che avrebbe dovuto dare vita politica a questo progetto. Resta la proposta di un progetto non più pensato come transizione verso i lidi di un modello di società che non si condivide più, bensì destinato ad affermare di fronte a quel modello e alle sue varianti una profonda alterità. Berlinguer non manca, nel corso della conferenza, di appoggiare una dichiarazione pubblica degli intellettuali di fronte all'accentuazione del carattere repressivo di "alcuni orientamenti totalitari", come in Cecoslovacchia. Resta l'idea di un progetto non puramente funzionale all'accesso al governo ma, proprio per questo, capace di ridare respiro e creatività a una complessa concezione della politica e della democrazia. Resta l'idea di un progetto che non si costruisce a tavolino, ma si precisa nel corso di un vasto confronto fra partiti, soggetti sociali, mondo della cultura, capace, proprio per questo, di sfuggire alle insidie del leaderismo e del trasformismo, capace di ridare rigore (e moralità, aggiungerebbe Berlinguer) all'agire pubblico, sulla base di nuovi rapporti fra rappresentanti e rappresentati. Non è poca cosa. Questi due tentativi ci interpellano ancora. Finora non hanno avuto risposte convincenti. •

